

3. Il mondo economico-finanziario: globale o frammentato?

Franco Bruni, Lucia Tajoli

Come evolve la dimensione economico-finanziaria della globalizzazione? Cercheremo di rispondere tenendo presente che i cambiamenti nella struttura economica del mondo influenzano gli aspetti politici delle relazioni internazionali. Ovviamente è vero anche il contrario e l'influenza della geopolitica sull'economia è sempre più importante: basti pensare alle conseguenze negative per gli investimenti, la crescita e la stabilità finanziaria dei molteplici rischi e delle incertezze che si generano in questi anni di neonazionalismi, di crisi del multilateralismo e rivalità fra i grandi paesi.

Ma l'economia ha i suoi speciali tessuti di relazioni le cui modificazioni retroagiscono sull'evoluzione della politica e della governance globale. Dopo almeno due decenni di intensa internazionalizzazione delle produzioni, dei commerci e della finanza, quale conformazione va assumendo l'economia mondiale? Ci sono segni di frammentazione, polarizzazione, rottura del tessuto che la stava unificando?

Guarderemo prima l'evolvere della grandezza relativa dei paesi in termini di produzione e poi il commercio internazionale, il variare della sua intensità, direzione e composizione. Metteremo poi a fuoco alcuni aspetti dei rapporti finanziari e monetari fra i paesi nonché della dinamica dell'interdipendenza tecnologica e infrastrutturale del mondo. Concluderemo con l'auspicio che il mondo non si spezzi e trovi nuovi modi multilaterali di cooperare.

Mutano i rapporti fra le grandezze economiche dei Paesi

Con la globalizzazione il potere economico dei singoli paesi è andato cambiando, non senza conseguenze politiche. Come si sta trasformando il multilateralismo (con un paese dominante) che prevaleva fino a qualche decennio fa? Si può cercare qualche elemento di risposta anche analizzando l'evoluzione del gruppo dei 20 paesi più grandi in termini di Pil¹.

Il peso del gruppo dei primi 20 paesi sul Pil mondiale non è cambiato rispetto a quarant'anni fa, rimanendo un poco sotto l'80%². Anche la composizione del gruppo nel suo insieme non si è granché modificata. Dei primi 20 del 1980 ne rimangono 16 nel 2020³: ogni decennio ne ha visto all'incirca uscire uno ed entrare un altro. Cambiamenti solo un poco maggiori sono previsti nei prossimi trent'anni: nel 2050 ne resteranno solo 13 dei 20 del 1980 e 16 dei 20 del 2020⁴.

La dimensione dei 20 paesi maggiori è stata ed è prevista rimanere molto diversa, rapidamente decrescente dal primo che pesa più del 25% del totale agli ultimi 4 o 5 che superano di poco l'1%. La Figura 3.1 mostra l'evoluzione nei decenni della linea che unisce i pesi % del Pil (fatta 100 la somma dei Pil dei primi 20 paesi) del paese maggiore, della somma dei primi due, dei primi tre e così via.

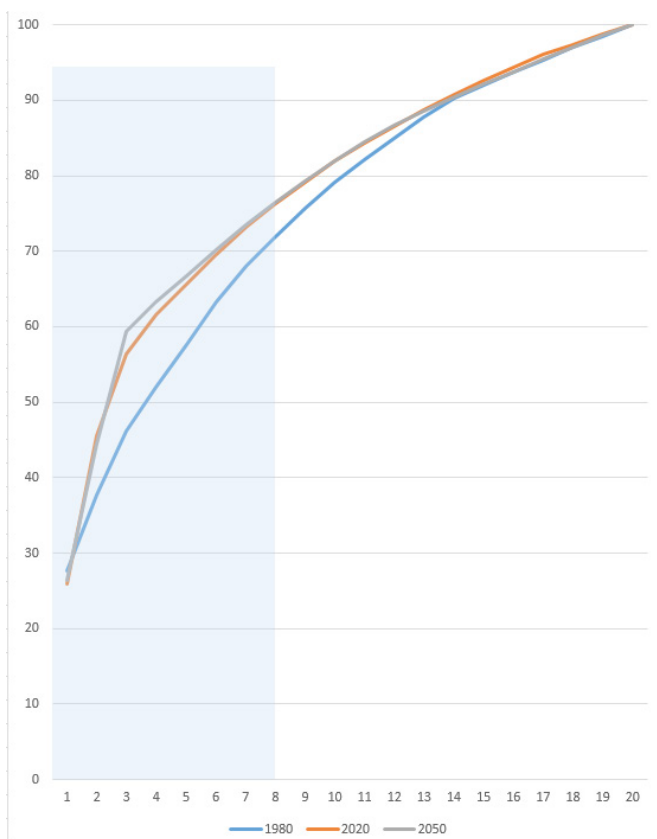
¹ È bene guardare ai dati corretti con la Parità dei Poteri d'Acquisto, in modo da neutralizzare alcune differenze fra le strutture dei prezzi interni a paesi di diverso grado di sviluppo e integrazione internazionale. Integrando le stime del Fondo Monetario Internazionale con alcune proiezioni di *PricewaterhouseCoopers* si può fare un confronto sull'arco di settant'anni, dal 1980 al 2050: si veda [https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_countries_by_past_and_projected_GDP_\(PPP\)_per_capita](https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_countries_by_past_and_projected_GDP_(PPP)_per_capita) e le fonti ivi citate.

² Si veda <https://www.imf.org/external/datamapper/PPPSH@WEO/OEMDC/ADVEC/WEOORLD?year=2019>.

³ Sono usciti dal gruppo dei primi 20: Argentina, Polonia, Olanda e Australia, sostituiti da Egitto, Corea del Sud, Russia e Thailandia.

⁴ Con la prevista uscita di Italia, Spagna, Canada e Thailandia, sostituiti da Filippine, Nigeria, Pakistan e Vietnam.

FIG. 3.1 - TENDENZA TRIPOLARE: LA DIMENSIONE RELATIVA DEI 20 PAESI COL MAGGIOR PIL



In verticale è misurata la percentuale del Pil sul totale di quello dei 20 paesi con il Pil maggiore (il Pil è calcolato con la Parità dei Poteri d'Acquisto).

In orizzontale il paese più grande (1) la somma dei primi due (2), ecc.

La zona grigia mette in evidenza il gruppo dei primi 8. Le tre linee corrispondono alla situazione di tre diversi anni lungo un settantennio.

Fonte: nostre elaborazioni su dati FMI

Ricordando il G8, si possono cogliere modifiche significative guardando ai primi 8 che vanno dal 20% al 2,5% del Pil mondiale e i quali nel 1980 pesavano poco più del 70% del totale dei primi 20 mentre nel 2050 peseranno quasi 10 punti in più. I paesi del gruppo dei primi 8 mutano parecchio: nel 2020, rispetto al 1980, ne rimangono solo 4 su 8 e il peso d'insieme dei rimasti (Stati Uniti, Giappone, Germania e Brasile) è i 3/5 di quarant'anni prima: escono Francia, Italia, Messico e Regno Unito, sostituiti da Cina, India, Indonesia e Russia. Fra il 2020 e il 2050 è prevista l'ulteriore uscita della Germania e il ritorno del Messico che nel 1980 era già fra gli 8. Colpisce la previsione che fra trent'anni nessun paese europeo sarà fra i primi 8 (lo è solo la Germania nel 2020) e solo due (tre nel 2020), Usa e Giappone, saranno paesi che nel 1980 erano considerati paesi "avanzati".

Nel gruppo dei primi 8 possono dunque individuarsi cambiamenti con potenziali conseguenze significative sulla governance mondiale. Di speciale rilievo è il peso dei primi tre paesi che passa dal 46% del totale dei primi 20 (36% del Pil mondiale) nel 1980 al 57% (43% del Pil mondiale) nel 2020 ed è previsto al 61% dei primi 20 nel 2050. E i primi tre, nell'ordine, sono Usa, Giappone e Germania nel 1980, Cina, Usa e India nel 2020, Cina, India e Usa nel 2050 col peso degli Stati Uniti che passa da ben più di 1/4 a meno di 1/6 del totale dei primi 20. La crescita della Cina è spesso sottolineata ma l'India è rapidamente destinata al secondo posto essendo previsto un raddoppio del suo peso nei prossimi trent'anni, fino a superare 1/5 del Pil mondiale.

La globalizzazione sta dunque cambiando e ancor più cambierà i rapporti fra la grandezza economica dei paesi del mondo. Le principali caratteristiche del cambiamento sembrano essere due. La prima è il cammino verso un tripolarismo, con una crescente perdita di peso degli Usa e la decisa prevalenza dei due giganti orientali, Cina e India. Parlare di potere economico mondiale senza tenere quest'ultima in evidenza avrà sempre meno senso. La seconda è la tendenza a notevoli e frequenti

cambiamenti dei paesi che occupano le 5-10 posizioni successive alle prime tre, che hanno ruoli e legami, fra di loro e con i più grandi, diversi e cruciali nel determinare gli esiti delle interazioni dei tre maggiori e quindi del significato e delle conseguenze del tripolarismo nonché della sua compatibilità con una governance multilaterale. Fra questi cambiamenti la fortissima caduta di peso dei singoli paesi europei è tale da confermare l'idea diffusa che solo un approfondimento dell'UE potrà consentirle di essere influente nell'economia e, più in generale, nel governo del mondo.

Il commercio internazionale: fine della globalizzazione? Tendenze divergenti

Nella seconda metà del XX secolo, la cosiddetta globalizzazione – misurata da indicatori come l'aumento della rilevanza del commercio internazionale, degli investimenti diretti tra paesi e dal movimento internazionale di persone e imprese – è risultata in crescita pressoché continua. Nei primi anni 2000 mostrava un'ulteriore accelerazione e veniva ritenuta un fatto consolidato per l'economia mondiale⁵. La crisi del 2008 ha però causato una violenta battuta d'arresto di questa tendenza. Nel 2009 il commercio internazionale è diminuito di circa il 12% in termini reali, un evento non osservato da oltre mezzo secolo. Dopo un rimbalzo all'insù nel 2010, la crescita degli scambi ha continuato a essere bassa rispetto al periodo precedente, soprattutto in rapporto al Pil, facendo parlare anche di "de-globalizzazione"⁶ o introducendo il termine "*slowbalization*"⁷. L'anno 2019 sembra confermare un forte rallentamento: le guerre commerciali,

⁵ Si veda, ad esempio, R.E. Baldwin e L.A. Winters, *Challenges to Globalization: Analyzing the Economics*, NBER, University of Chicago Press, 2004.

⁶ Sul rallentamento degli scambi in atto, si veda ad esempio A. García-Herrero, "From globalization to deglobalization: zooming into trade", *Las claves de la globalización* 4.0, 2 dicembre 2019.

⁷ *The Economist*, "Slowbalisation. The steam has gone out of globalization", 24 gennaio 2019.

soprattutto quella fra Usa e Cina, e il clima di incertezza portato dalla linea erratica delle decisioni di Trump, hanno fatto sentire i propri effetti. Negli ultimi mesi del 2019, il Wto (World Trade Organization) ha ridotto di oltre la metà le stime sulla crescita del commercio mondiale, prevedendo su base annua una crescita degli scambi di circa 1,2%, il livello più basso dalla crisi di dieci anni fa⁸. Gli scambi di servizi, non direttamente colpiti dalla guerra commerciale, per ora non risultano in diminuzione, ma il loro trend nel 2019 si è appiattito. Il rallentamento ha riguardato anche i flussi di investimenti diretti all'estero, in diminuzione già dal 2018.

Per capire correttamente le tendenze degli ultimi anni è però importante, oltre ai dati medi mondiali, guardare anche le diverse aree del mondo e i singoli paesi. Anche quando era più forte la crescita degli scambi, parlare di globalizzazione poteva forse considerarsi superficiale. In un mondo veramente globalizzato non vi è un centro, ma un coinvolgimento di tutte le parti, che risultano analogamente connesse tra di loro. In realtà, per molti anni, il perno dell'economia mondiale erano gli Usa, affiancati dall'Unione Europea. La diffusione dell'apertura agli scambi e la crescita delle connessioni fra tanti paesi in varie direzioni è un fenomeno più recente, e comunque asimmetrico, mai davvero globalmente omogeneo: alcune aree si sono molto integrate mentre altre sono rimaste relativamente isolate.

La tendenza a seguire percorsi diversi di integrazione commerciale si è accentuata negli ultimi dieci anni con dinamiche che hanno cambiato il ruolo dei principali attori. Anche nel 2019 il rallentamento degli scambi ha interessato diversamente varie aree e settori. Gli scambi dei paesi avanzati sono cresciuti meno di quelli dei paesi emergenti e in via di sviluppo. Nell'ultima decade, rispetto a prima della crisi finanziaria internazionale, c'è stato un ribilanciamento in termini di scambi tra paesi avanzati, emergenti e in via di sviluppo. Rispetto al totale delle esportazioni mondiali la quota dei paesi avanzati era al 58% nel 2007 ed è scesa al 52% nel 2018, mentre quella

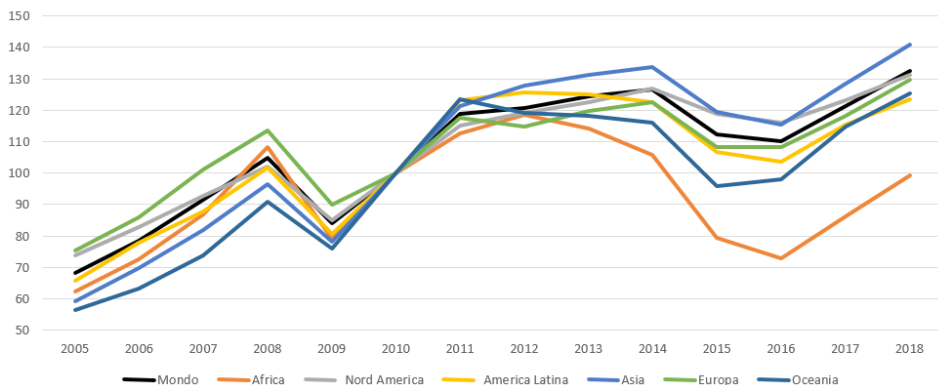
⁸ *WTO lowers trade forecast as tensions unsettle global economy*, ottobre, Press release.

dei paesi in via di sviluppo nello stesso periodo è passata dal 38% al 45%⁹. È anche interessante notare che la quota delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo verso i paesi più sviluppati, sul totale del commercio mondiale, è rimasta sostanzialmente costante, mentre è notevolmente cresciuta la quota degli scambi tra paesi in via di sviluppo, aumentata dal 19% del 2007 al 26% del 2018. Solo in parte ciò è dovuto al fatto che la Cina ha intensificato molto i suoi scambi con i paesi asiatici e africani: anche al netto dell'effetto Cina, nello stesso periodo gli scambi tra paesi in via di sviluppo sul totale del commercio mondiale sono cresciuti di più del 4%.

Anche geograficamente i trend non sono omogenei, come illustrato nella Figura 3.2. Il rallentamento del commercio nel 2019 è stato particolarmente pronunciato nell'UE, con le esportazioni e le importazioni diminuite in tutte le principali economie europee e un calo particolarmente accentuato in Francia e nel Regno Unito, dove si è avvertita l'incertezza della Brexit. Anche in Germania, il motore degli scambi europei, si è registrata una flessione, seppur minore, come pure in Italia nella seconda parte dell'anno. Quanto agli Usa, nel 2019 esportazioni e importazioni hanno rallentato e negli ultimi due anni si registra una diminuzione degli investimenti diretti esteri in entrata. Le esportazioni verso la Cina sono significativamente sotto i livelli di prima delle recenti tensioni commerciali. Al contrario, continua il dinamismo commerciale dell'Asia, nonostante i molti segnali di rallentamento del commercio estero cinese.

⁹ Dati United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD).

FIG. 3.2 - ESPORTAZIONI DI MERCI E SERVIZI PER AREE GEOGRAFICHE
(2010 = 100)

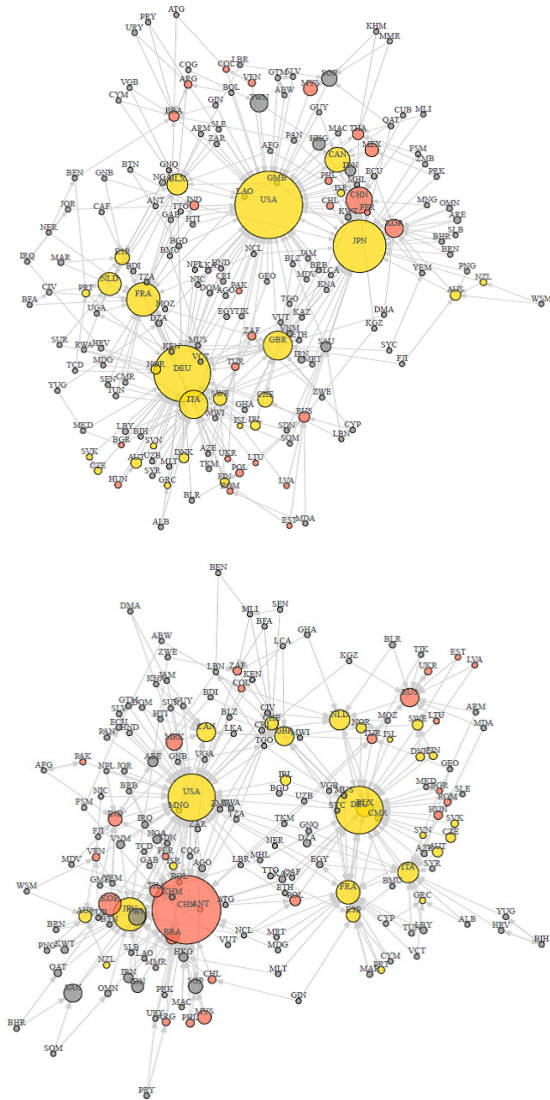


I tre poli del commercio mondiale

Se il commercio mondiale viene rappresentato come una rete tra paesi collegati dai flussi commerciali, come avviene nella Figura 3.3, attualmente il mondo appare più tripolare che bipolare¹⁰. Negli scambi mondiali, emergono con chiarezza gli Stati Uniti, l'Europa e un polo asiatico dominato dalla Cina. Ma quello che si osserva considerando la rete degli scambi mondiali non è tanto l'importanza dei singoli paesi, quanto il posizionamento della loro area, dei gruppi di paesi che costituiscono i poli attorno al loro paese centrale. Inoltre, la posizione e il ruolo dei tre attori principali cambia aspetto a seconda del punto di vista: è diverso se si guarda alle esportazioni piuttosto che alle importazioni e si modifica in parte anche a seconda del settore di scambi considerati.

¹⁰ Per un'analisi del commercio internazionale in forma di rete di scambi si veda L. De Benedictis e L. Tajoli, "Global and local centrality of emerging countries in the world trade network", in S. Gorgoni, A. Amighini, M. Smith (a cura di.), *Networks of International Trade and Investment. Understanding globalisation through the lens of network analysis*, Vernon Press, 2018.

FIG. 3.3 - LA RETE DEL COMMERCIO MONDIALE



I cerchi in giallo rappresentano i paesi avanzati, in rosso gli emergenti e in grigio i rimanenti paesi in via di sviluppo. La dimensione del cerchio di ciascun paese è proporzionale al numero di collegamenti commerciali. Sono rappresentati con delle frecce i due principali flussi di esportazione di ciascun paese. Nella figura, i paesi vengono raggruppati dall'algoritmo utilizzato sulla base della forza dei loro collegamenti commerciali.

Elaborazione su dati UN Comtrade (da De Benedictis e Tajoli, 2018)

Risulta comunque evidente la nuova centralità della Cina nel sistema di scambi, soprattutto come paese esportatore, sia a livello mondiale sia regionale. L'andamento dell'economia cinese ha un impatto globale decisivo sull'andamento degli scambi. Molti osservatori ritengono però che l'“effetto Cina” abbia raggiunto il culmine: sulla base dei dati Unctad, la quota delle esportazioni cinesi sul totale mondiale è giunta al livello massimo di circa il 13,5% nel 2015; dopodiché ha cominciato a scendere un poco. La ragione è anche il cambiamento di rotta delle politiche economiche cinesi, che stanno cercando di ridurre la dipendenza dai mercati esteri e ri-orientare l'economia verso i consumi interni, complessivamente ancora bassi. Questa parziale frenata cinese sui mercati internazionali – iniziata ben prima della guerra commerciale con gli Usa – ha un peso non indifferente sulla dinamica complessiva degli scambi. Nell'ambito di questo cambio di rotta, la Cina ha cercato, in vari settori con un certo successo, di portare all'interno dei confini nazionali parte dei processi produttivi internazionali ai quali partecipava in passato, tramite le cosiddette catene globali del valore, limitatamente alle loro fasi poco strategiche e con scarsa creazione di valore aggiunto, come l'assemblaggio di prodotti elettronici. Allo stesso tempo, in settori più tradizionali in cui stava perdendo competitività, ha creato catene di produzione regionali, per esempio verso il Vietnam e l'Asia centro-orientale. Anche questo accorciamento delle catene globali del valore che coinvolgono la Cina ha pesato sul rallentamento degli scambi globali e sull'aumento della regionalizzazione del commercio¹¹.

La preponderanza della Cina riguarda soprattutto gli scambi commerciali lordi ed è decisamente minore in termini di valore aggiunto nazionale esportato, perché la sua capacità di esportare dipende ancora molto dalle catene produttive in cui essa è inserita dove il valore aggiunto prevalente è altrove. Anche guardando ai flussi o agli stock di investimenti diretti esteri in

¹¹ Su questo si veda ad esempio P. Blagrove e E. Vesperoni, “The implications of China's slowdown for international trade”, *Journal of Asian Economics*, vol. 56, 2018, pp. 36-47.

entrata, la posizione cinese risulta ancora lontana da quella europea o americana.

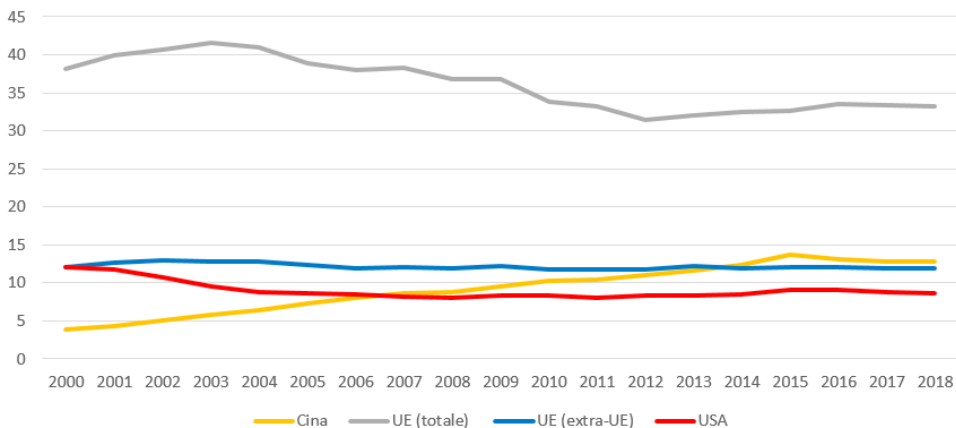
A fronte dell'andamento della quota cinese, la caduta delle quote di mercato dell'export di Usa e UE si è sostanzialmente fermata, come si evidenzia nella Figura 3.4. Ma per queste due aree sembra essere in atto un rallentamento della globalizzazione almeno di tipo congiunturale. La guerra dei dazi non ha per ora avuto gravi effetti diretti su queste aree, ma si è innestata in una fase di complessa evoluzione accrescendone l'incertezza. Nonostante la congiuntura non favorevole, va però ricordato che l'UE, considerata nel suo complesso, anche escludendo gli scambi tra Paesi membri, continua a essere il maggiore esportatore e il più grande mercato del mondo. Inoltre l'area europea attira la quota più consistente di investimenti diretti esteri. La posizione europea differisce però molto da settore a settore: risulta centrale, ad esempio, nella meccanica e nei mezzi di trasporto mentre lo è molto meno nell'elettronica. Inoltre la centralità riguarda l'insieme dell'UE, grazie anche all'elevato grado di integrazione economica tra i suoi membri, nessuno dei quali, preso singolarmente, emerge come polo rilevante a livello globale.

Nel commercio mondiale fatica a emergere la posizione dell'India, che pure si avvia a crescere come gigante produttivo. Negli ultimi dieci anni la quota indiana del commercio mondiale è cresciuta, ma rimane all'1,7% sull'export di merci e al 2,1% su merci e servizi, molto lontana dalla posizione dei tre maggiori poli nel commercio mondiale. L'India è l'unico fra i 4 paesi più grandi in termini di Pil a non esserlo anche in termini di export. D'altra parte la differenza fra la gerarchia di importanza dei paesi nella produzione e nel commercio è notevole perché è molto diversa l'incidenza dell'export e dell'import nell'attività economica dei paesi di tutte le dimensioni. Guardando ai primi 8 paesi per Pil, il rapporto fra la quota delle esportazioni mondiali e quella del Pil mondiale varia dal 2 della Germania allo 0,3 di India e Indonesia¹². Solo 4 paesi sono fra i primi 8 del mondo sia in termini di Pil che di esportazioni¹³.

¹² Per l'Italia il rapporto vale 1,5, uno dei primissimi al mondo.

¹³ Cina, Stati Uniti, Giappone e Germania.

FIG. 3.4 - QUOTA DEI PAESI SULLE ESPORTAZIONI MONDIALI DI MERCI (%)



Fonte: elaborazione su dati WTO

Come sopra notato, è in corso una tendenza ad accentuare la regionalizzazione degli scambi, particolarmente evidente in Europa ma osservabile anche altrove. Intorno ai paesi con maggior peso, come produttori o come mercati, si sono andate infittendo le reti di scambi regionali, in parte legate alle catene di produzione internazionali. Sono reti e catene che mescolano commercio e investimenti diretti e risultano cruciali per la competitività, soprattutto in certi settori. Alcune catene internazionali, come quella dell'elettronica, sono effettivamente globali e creano una forte interdipendenza tra i tre poli, soprattutto nella produzione di beni tecnologicamente complessi. In altri settori, come quello degli autoveicoli, sono catene più regionali o continentali, tendenzialmente prevalenti negli ultimi anni. Di fatto, attribuire a molti beni e servizi un'origine nazionale precisa è sempre più difficile.

A rafforzare questa tendenza a creare blocchi economici regionali contribuiscono anche alcuni degli accordi commerciali regionali negoziati di recente, come la revisione dell'accordo Nafta, il nuovo accordo Usmca, che dovrebbe essere ratificato

nel 2020, e in parte lo sviluppo della cosiddetta "Belt and Road Initiative" cinese. Ma contemporaneamente si osserva lo sviluppo di accordi commerciali transcontinentali, come quello recente tra UE e Giappone, che tendono a ridurre il processo di regionalizzazione.

Queste variegate e intense connessioni fra processi produttivi e lo sviluppo di accordi commerciali sempre più "profondi" rendono molto dubbi gli effetti di politiche di stampo "sovranista" che vogliono rafforzare alcuni settori a livello nazionale. La presenza di catene produttive globali fa sì che gli scambi si rinforzino in modo reciproco o rallentino in modo amplificato, moltiplicando l'effetto degli shock locali, positivi o negativi, cosicché il grado di effettiva autonomia economica dei paesi è andato riducendosi, soprattutto nei settori più avanzati e complessi.

Globalizzazione e importanza finanziaria dei Paesi

È logico pensare che l'impatto della globalizzazione sull'articolazione del potere economico dipenda anche dalla sua dimensione finanziaria. La globalizzazione finanziaria è, se possibile, più complessa da definire e misurare di quella reale-commerciale. Si può infatti guardare all'intensità dei *flussi* di capitali che scavalcano le frontiere, oppure allo *stock* di debiti e crediti internazionali; si può invece prescindere dalle quantità dei rapporti finanziari e guardare direttamente ai loro effetti sulla *correlazione nell'evoluzione dei prezzi dei titoli*, delle attività immobiliari e dei tassi di interesse: tanto maggiore la correlazione, tanto più "globale" è la finanza. Inoltre, qualunque misura si scelga, spesso i dati sono lacunosi e disomogenei.

C'è anche un problema concettuale nel derivare dall'analisi della globalizzazione finanziaria un significato di redistribuzione del potere. Dove si localizza il potere che deriva dalla finanza? Difficile dirlo, perché i mercati finanziari nazionali sono serbatoi comunicanti in tempo reale e non è facile individuare a chi fanno capo le decisioni che li muovono: un flusso di capitali dalla Svizzera all'India, per esempio, può essere opera di un

intermediario statunitense con base a Londra. La capitale del Regno Unito è stata a lungo emblematica del fatto che il potere finanziario è essenzialmente apolide: se anche tutto partisse formalmente dal Tamigi, le decisioni e gli interessi sottostanti sono da rintracciarsi in tutto il mondo. La stessa nazionalità delle maggiori banche del globo, nonostante sia riconducibile a determinate giurisdizioni, è spesso difficile da individuare nella sostanza, vista l'internazionalità del loro azionariato, dei loro dirigenti, della localizzazione delle loro operazioni. Lo sanno bene le autorità nazionali deputate a vigilarle che spesso non riescono a coordinare i propri interventi e rischiano di perderne il dovuto controllo.

La geo-finanza ha accentuato la sua natura integrata e apolide con un processo che è iniziato nell'ultimo quarto del secolo scorso, quando si sono fatti cadere gradualmente molti degli ostacoli normativi che ostacolavano la circolazione internazionale dei capitali e lo sviluppo di intermediari multinazionali. Una delle ragioni di queste liberalizzazioni finanziarie è stato il desiderio di contenere le rendite e le inefficienze che la protezione dalla concorrenza estera consentiva ai sistemi bancari e ai mercati finanziari nazionali. Una volta aperte le porte e liberati i corridoi, la finanza ha rapidamente collegato tutto il mondo come aveva cominciato a fare fino alla fine dell'Ottocento prima che, con la Grande Guerra, venisse rinazionalizzata. Ad alimentare la finanza internazionale sono stati poi alcuni eventi specifici, fra cui l'eccezionale sviluppo delle tecnologie informatiche, l'unificazione monetaria europea e le politiche monetarie espansive condotte in Usa, in Europa e in Giappone negli ultimi decenni.

L'intensità della globalizzazione finanziaria, comunque misurata, è superiore a quella del commercio anche se dopo il 2007 ha rallentato, come quella commerciale e a tratti più bruscamente, fino ad avere periodi di inversione. La Figura 3.5 riporta gli andamenti di un indice composito di globalizzazione, dove si vede il netto sopravanzare di quella finanziaria¹⁴ durante gli

¹⁴ La globalizzazione finanziaria si rivela nettamente più celere anche di quella misurata da indici (calcolati da KOF) più comprensivi, che tengono conto

anni Novanta e il suo rallentamento nell'ultimo ventennio. La figura mostra anche, dopo il 2008, la forte caduta dei flussi internazionali di capitali dovuta soprattutto dalla contrazione dell'attività internazionale delle banche europee e statunitensi per l'acutizzarsi della loro sensibilità ai "rischi paese" e relativi rischi politici nonché all'introduzione, dopo la grande crisi del 2007-2008, di regolamentazioni che disincentivano la complessità delle operazioni internazionali e al ritorno di forme più o meno implicite di protezioni che favoriscono le attività bancarie che restano all'interno di confini nazionali.

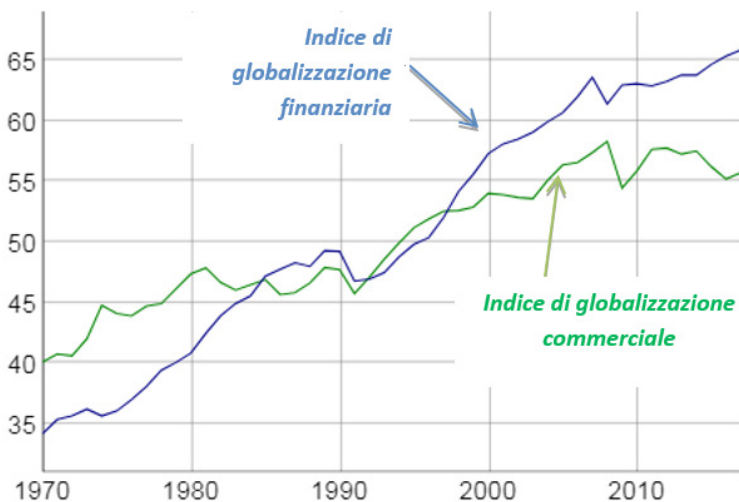
Si può cercare di analizzare il ruolo dei singoli paesi nella finanza internazionale utilizzando i dati che la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea raccoglie sulla consistenza dei crediti esteri delle banche, classificate secondo il luogo da dove operano o la loro nazionalità¹⁵. Usando quest'ultima classificazione si vede che, a metà del 2019, su circa 31miliardi di dollari di crediti internazionali in essere¹⁶, le banche creditrici per il 15% erano giapponesi, il 12% statunitensi, l'11% francesi, il 10% inglesi, l'8% tedesche, il 7% cinesi, il 6% svizzere, il 4% olandesi. I primi otto paesi avevano dunque il 75% del totale: solo quattro fra essi sono nei primi otto al mondo per livello del Pil. Guardando alla localizzazione delle operazioni creditizie internazionali la primissima posizione era invece quella di Londra, con più del 16%, con le quote di tutti gli altri ridotte, particolarmente per la Svizzera, la Cina e il Giappone.

anche di fattori sociali e politici: si veda ETH zürich, KOF Swiss Economic Institute, <https://kof.ethz.ch/en/forecasts-and-indicators/indicators/kof-globalisation-index.html>.

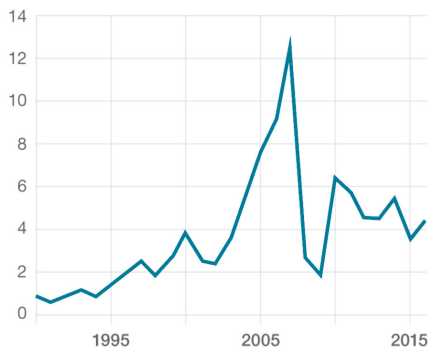
¹⁵ BIS Statistics Explorer, <https://stats.bis.org/statx/toc/LBS.html>

¹⁶ Circa 1,6 volte il valore del commercio mondiale di un anno. Il rapporto era attorno all'unità nella prima parte degli anni Ottanta ed era raddoppiato fino a superare il 2 nel 2007, scendendo poi bruscamente, segnalando come, subito dopo la grande crisi globale, la globalizzazione finanziaria abbia rallentato più di quella commerciale.

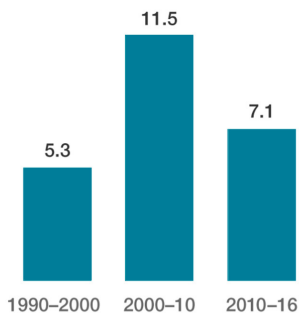
FIG. 3.5 - LA GLOBALIZZAZIONE FINANZIARIA;
FLUSSI INTERNAZIONALI DI CAPITALI



In miliardi di dollari



In % del PIL globale



Indici KOF di globalizzazione : S. Gygli, F. Haelg, N. Potrafke e J.E. Sturm (2019): "The KOF Globalisation Index – Revisited", Review of International Organizations, vol. 14, n. 3, pp. 543-574. I flussi di capitali sono calcolati da McKinsey con dati Fmi: <https://www.mckinsey.com/industries/financial-services/our-insights/the-new-dynamics-of-financial-globalization>

Come si è evoluto nel tempo il ranking delle quote di credito internazionale? Nel 2007, prima della crisi, era molto maggiore la quota delle banche tedesche e minore quello delle giapponesi, mentre la supremazia di Londra come luogo di erogazione dei crediti era ancor maggiore e superava un quinto del totale. Risalendo al 1995, erano le banche giapponesi ad avere di gran lunga la maggior quota di mercato ed erano più elevate le quote dei principali paesi europei.

Sicché oggi solo banche di paesi avanzati hanno rilievo nei prestiti internazionali anche se inizia ad avvertirsi qualche importanza delle banche cinesi. Gli intermediari giapponesi rimangono molto attivi internazionalmente mentre cala significativamente il ruolo delle banche europee. Si conferma la dissociazione presente da sempre fra nazionalità delle banche attive internazionalmente e la loro localizzazione.

Un altro punto di vista dal quale considerare il potere finanziario dei paesi è quello delle loro monete. Il mercato dei cambi ha avuto uno sviluppo proporzionalmente ancora maggiore rispetto a quello dei crediti e dei debiti internazionali, accelerato anche dalle innovazioni contrattuali e tecniche che lo hanno caratterizzato negli ultimi decenni. Oggi la compravendita di valute raggiunge giornalmente l'equivalente di quasi settemila miliardi di dollari al giorno, un terzo del valore del commercio internazionale di un intero anno. Trent'anni fa la dimensione del mercato dei cambi era 1/13 dell'attuale, poco più di 1/6 del valore annuale del commercio. Anche l'evoluzione di queste proporzioni mostra che la velocità e l'intensità della finanziarizzazione dell'economia mondiale sono state maggiori della sua globalizzazione commerciale.

Fra le monete che vengono comprate e vendute sul mercato dei cambi quali lo sono in misura maggiore? Il dollaro è di gran lunga la principale e pesa poco meno della metà nel totale degli scambi; segue da lontano l'euro che pesa circa un sesto, il doppio dello yen e due volte e mezzo la sterlina: queste quattro monete compaiono dunque nel 75% delle transazioni in cambi. Tutte le altre hanno quote minori. Negli ultimi decenni,

da questo punto di vista, i pesi delle valute non sono molto cambiati; sono un poco diminuiti gli scambi di yen e di sterline, sono cresciuti quelli di alcune valute minori e si è affacciata ultimamente la moneta cinese che ora appare per importi piccoli ma rapidamente crescenti. Dalla crisi dell'Eurozona del 2010-2012 è diminuita del 20% la quota degli scambi di valute che coinvolge l'euro.

Le stesse quattro valute prevalgono nella composizione delle riserve ufficiali delle banche centrali, ma con yen e sterlina ancor più staccati dalle valute europea e statunitense. Il dollaro occupa più del 60% delle riserve anche se quasi 10 punti in meno che nel 1999; l'euro pesa il 20%, come ai suoi inizi ma in calo dalla crisi del 2007-2008 prima della quale aveva superato il 25%. Dal 2016 nelle statistiche delle riserve ufficiali compare per la prima volta, anche se per piccoli importi, lo yuan cinese.

La Figura 3.6a mostra vari criteri con cui misurare l'importanza internazionale di una moneta: il suo peso nella denominazione dei debiti e dei crediti, delle riserve ufficiali, del turnover del mercato dei cambi e dei pagamenti globali. Le stime riportate vedono il dollaro sempre al primo posto con l'euro secondo con distacco, lo yen con peso molto minore e l'affaccio dello yuan nelle riserve ufficiali e nel mercato dei cambi. Il distacco dell'euro è molto rilevante nelle partite finanziarie e minore nella denominazione dei pagamenti commerciali: in effetti più della metà dell'export dell'Eurozona verso il resto del mondo e più di un terzo dell'import dall'esterno dell'Eurozona sono fatturate in euro¹⁷. La Figura 3.6b mostra con un indicatore composito come il ruolo internazionale dell'euro, cresciuto notevolmente nei suoi primi anni di vita, sia crollato dopo il 2007, riprendendosi un poco solo nel 2018.

¹⁷ Eurostat Statistics Explained, “[International trade in goods by invoicing currency](#)”, 2019.

FIG. 3.6A - L'INCIDENZA % DELLE PRINCIPALI VALUTE

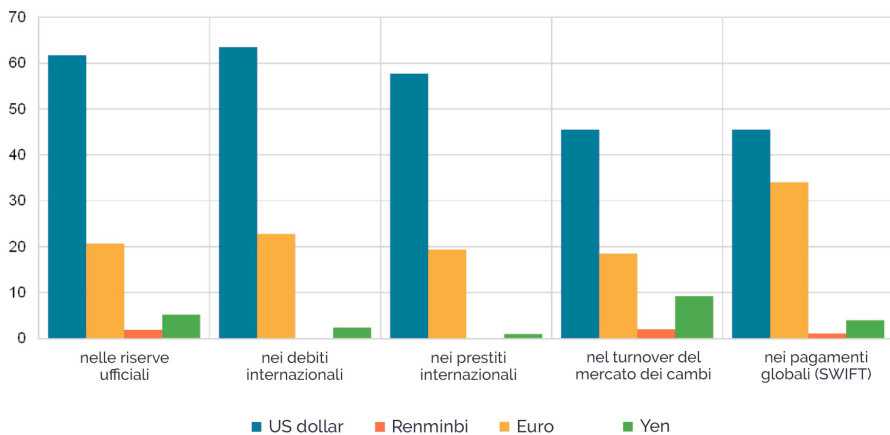
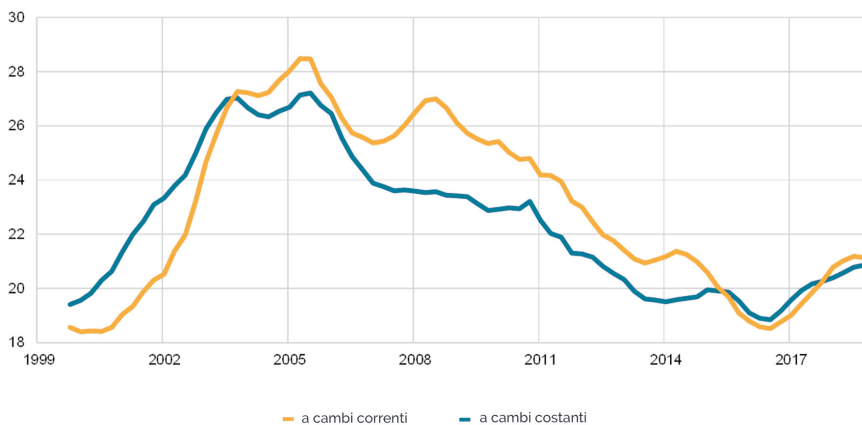


FIG. 3.6B - L'INDICATORE COMPOSITO DEL RUOLO INTERNAZIONALE DELL'EURO



Fonte: <https://www.ecb.europa.eu/pub/ire/html/ecb.ire201906-f0da2b823e.en.html#toc2>

Il fatto di avere una moneta con un ruolo internazionale può avere per un paese vantaggi e svantaggi. Fra i primi il più ovvio è quello di poter pagare le importazioni con una moneta che viene trattenuta anche all'estero, così che si attenua il vincolo di equilibrio del commercio con l'estero e aumenta l'influenza della politica monetaria del paese su quella degli altri; fra gli svantaggi è spesso indicata la volatilità finanziaria subita dal paese in seguito al variare della domanda estera della propria moneta. Ma con la globalizzazione, il bilancio si muove nettamente a favore dei vantaggi, fra i quali cresce quello di attrarre più facilmente liquidità e capitali dall'estero, quando servono, a costi inferiori, lasciando invece debordare all'estero, senza conseguenze rilevanti sul cambio, la liquidità che in certe fasi può rivelarsi eccessiva. D'altro canto è l'ampiezza, l'integrazione, la ricchezza del mercato finanziario di un paese a farne la moneta candidata a un ruolo internazionale perché aumenta le opportunità di investimento di chi la detiene, sia dall'interno sia dall'esterno. Il ruolo dominante del dollaro è dovuto soprattutto alla qualità del suo mercato dei capitali; l'importanza dell'euro crescerebbe se il mercato finanziario europeo divenisse più integrato, efficiente, articolato ma omogeneo. I programmi da tempo all'ordine del giorno dell'UE per completare l'Unione Bancaria Europea e avanzare nell'Unione dei Mercati dei Capitali rafforzerebbero notevolmente il ruolo globale dell'euro. Il fatto ovvio che le caratteristiche del mercato finanziario cinese potranno evolvere solo molto lentamente costituisce un limite difficilmente valicabile per il ruolo globale dello yuan.

Riassumendo: la globalizzazione finanziaria è per diversi aspetti talmente intensa da creare un'interdipendenza fortissima fra tutti i paesi e rendere dunque indispensabile una concertazione multilaterale delle regole che la guidano. Non sembra che a questa esigenza di multilateralismo si contrapponga l'evoluzione dell'importanza relativa dei paesi nell'attività finanziaria e monetaria internazionale. Questa rimane più concentrata della loro produzione economica e dei loro commerci internazionali e i paesi di rilievo finanziario e monetario si trovano solo fra

quelli avanzati ancorché con peso produttivo calante nel mondo. Gli Usa hanno una posizione dominante solo dal punto di vista monetario, mentre l'origine, la direzione, il controllo dei flussi di finanziamenti sono meno accentrati e più cangianti. La perdita di peso dell'Europa, sia nell'attività bancaria internazionale che nel ruolo della sua moneta unica, è forse la caratteristica più marcata dell'evoluzione della globalizzazione finanziaria che, per questo aspetto, pare muoversi concordemente al mutare del peso produttivo delle regioni del mondo.

Interdipendenze tecnologiche

Oltre che dalle catene globali del valore, l'interdipendenza tra i vari poli economici è alimentata dall'evoluzione tecnologica e dallo sviluppo dell'economia digitale, che creano mercati immateriali e tendono così a indebolire i confini tra i paesi. Il valore di molte delle nuove tecnologie sta anche nella grandezza e completezza della rete di interconnessioni e collegamenti che realizza e quindi molti dei nuovi settori digitali sono diventati globali molto più rapidamente di settori più tradizionali.

Inoltre, al giorno d'oggi, i collegamenti digitali sono assolutamente indispensabili per consentire gli scambi sui mercati finanziari globali e per il funzionamento dei sistemi di pagamento internazionali.

Nonostante questo, sia gli Stati Uniti sia la Cina stanno mettendo in atto politiche per cercare di ridurre di fatto questa interdipendenza informatica, con motivazioni in parte diverse. Pechino persegue un programma di "disaccoppiamento" da oltre un decennio, vedendo l'autosufficienza come un obiettivo di sicurezza nazionale. Ha bloccato i servizi di Google e Facebook soprattutto – sembrerebbe – per avere un miglior controllo della pubblica opinione; allo stesso tempo, il vuoto di tali servizi è stato colmato sul mercato da gruppi nazionali come Tencent. Il governo cinese dovrebbe considerare i rischi di un radicale spostamento verso questo genere di autosufficienza: il paese è fortemente integrato nelle catene del valore della tecnologia con

una grande quota di esportazioni e importazioni globali. Nel caso dei circuiti integrati e dei dispositivi ottici, ad esempio, le importazioni cinesi hanno superato di cinque volte la produzione interna della Cina.

Le misure prese arrivano in alcuni casi a livelli estremi: per esempio, Pechino ha ordinato la rimozione di apparecchiature informatiche e software stranieri da tutti gli uffici entro tre anni, e gli acquirenti cinesi dovranno passare ai fornitori di tecnologia domestica. La decisione non è così sorprendente dato che le società tecnologiche cinesi, in particolare Huawei, sono state tra i principali obiettivi della disputa commerciale con gli Stati Uniti, e appare come una risposta alla decisione dell'amministrazione americana, guidata da preoccupazioni economiche e di sicurezza, di vietare alle aziende statunitensi di fare affari con Huawei.

Anche per gli Stati Uniti la posta in gioco è alta, sia sul piano economico sia su quello della sicurezza. Il desiderio di proteggere la sicurezza nazionale è comprensibile, in particolare vista la stretta relazione tra le società tecnologiche cinesi e lo stato. Tuttavia, isolare completamente le società cinesi difficilmente aiuterà la sicurezza nazionale. In realtà, entrambe le parti hanno molto da perdere da questo tipo di strategia. La Cina, qualunque sia il suo progresso nella ricerca tecnologica, fa ancora grande affidamento sul know-how e sulle importazioni dall'estero. Nel frattempo, gli Stati Uniti, nel perseguire un'agenda protezionistica in questo settore, potrebbero finire per stimolare l'innovazione in Cina piuttosto che ostacolarne i progressi.

Ma le conseguenze negative della guerra tecnologica non si limitano a Usa e Cina. Il progressivo disaccoppiamento dei settori tecnologici tra i due paesi rischia di creare una frattura gigantesca, che divide tutto il mondo digitale tra le sfere dominanti statunitensi e cinesi, con regole diverse e con poca possibilità di comunicazione tra le due. Il commercio di tecnologia è diverso da altri settori. È un settore veramente globale, con catene di approvvigionamento altamente integrate, e funziona meglio quando può collaborare oltre confine. Una spaccatura

tecnologica tra Stati Uniti e Cina influenzerebbe le aziende in tutti i settori e in tutte le parti del mondo. È nell'interesse sia di Washington sia di Pechino evitare una situazione in cui le aziende devono scegliere tra normative e protocolli americani o cinesi. Non ci sono vincitori di una guerra fredda tecnologica.

In questo contesto, brilla per la sua assenza l'Europa, che a oggi non ha preso una direzione chiara. La politica di sostegno alla creazione di un mercato unico digitale lanciata da alcuni anni verrà probabilmente portata avanti anche dalla nuova Commissione Europea. Ciononostante l'UE sembra al momento solo subire gli effetti delle tensioni tra Usa e Cina in questo settore.

Gli sviluppi dell'evoluzione tecnologica sono peraltro anche molto rilevanti per l'andamento degli interscambi internazionali in tutti gli altri settori, sia di beni che di servizi, tra cui in particolare quelli finanziari. Lo scambio tra paesi necessita di infrastrutture di collegamento, e i paesi ne sono consapevoli.

Guardando alle infrastrutture più tradizionali, la Cina, già prima della crisi finanziaria internazionale, nel 2006, risultava avere i migliori collegamenti marittimi tra tutti i paesi del mondo. Secondo i dati Unctad, le connessioni navali della Cina hanno continuato a migliorare da allora, mantenendo il paese sempre primo al mondo sulla base di questo indicatore. Gli Stati Uniti sono tutt'ora indietro in questo, con un indice che misura il livello dei collegamenti marittimi pari a 90 nel 2018, contro un valore di 152 della Cina, e si collocano al quinto posto. Anche la Germania, il principale esportatore europeo, è indietro e risulta perdere posizioni negli ultimi anni, con un indice pari a 82. In Europa, i Paesi Bassi e il Belgio sono posizionati meglio della Germania, ma rimangono distanziati dalla Cina. Complessivamente, da questo punto di vista, i paesi asiatici sono meglio connessi.

Anche guardando alle nuove infrastrutture per il commercio, ovvero i collegamenti digitali necessari per le vendite on-line, il cosiddetto e-commerce e per lo scambio di una parte crescente di servizi, la Cina risulta in posizione molto avanzata rispetto

agli Usa secondo alcuni indicatori sulla diffusione dell'utilizzo del digitale, mentre l'Europa appare in posizione più arretrata. Perché l'Europa rimanga connessa ai mercati mondiali, lo sviluppo adeguato delle infrastrutture è condizione necessaria a far sì che essa mantenga la sua posizione centrale negli scambi a fronte dei profondi cambiamenti in corso.

Concertazione multilaterale per la stabilità e la crescita

È auspicabile che la distribuzione del potere economico-finanziario nel mondo evolva in modo da non ostacolare la concertazione multilaterale di politiche che assicurino stabilità e crescita. La macroeconomia mondiale attraversa una fase incerta e pericolosa che merita interventi atti a prevenire il ritorno di crisi profonde come quella scoppiata alla fine del decennio scorso.

Non è vero, come a volte si dice, che la crisi finanziaria globale del 2007-2008 giunse inattesa per tutti. Anche le istituzioni finanziarie internazionali, pur trattenendo troppo il pessimismo, avevano da tempo segnalato che alcuni squilibri macroeconomici stavano aggravandosi insostenibilmente e che sarebbe stato opportuno correggerli in modo cooperativo. In particolare va ricordata la preoccupazione del Fmi per gli squilibri delle bilance dei pagamenti e quella centrale nelle analisi della Banca dei Regolamenti Internazionali (Bri) per le politiche monetarie troppo espansive, i tassi troppo bassi e l'indebitamento pubblico e privato in crescita eccessiva. La crisi, com'è ben noto, scoppiò in un angolo specifico del mercato mondiale dei capitali, quello del credito immobiliare statunitense, ma la scintilla avrebbe potuto accendersi anche altrove, il fuoco della crisi infatti fu alimentato dai molti squilibri esistenti.

Vero è che gli squilibri delle bilance dei pagamenti, soprattutto quello ampio e crescente che opponeva il deficit di parte corrente degli Usa al grande avanzo cinese, non dettero luogo all'instabilità dei cambi e ai sommovimenti nei flussi di capitali che si temevano fra Usa e Cina. Ma il Fmi insistette nel

segnalarli come campanello di allarme e nel collegarli a diverse carenze nella conduzione delle politiche economiche di vari paesi. Col tempo, dopo la crisi, gli avanzi e i disavanzi andarono riducendosi gradualmente e oggi le partite correnti con l'estero dei paesi del mondo sono nel complesso molto meno squilibrate e il loro riequilibrio è previsto continuare¹⁸ anche se il segno dei ridotti squilibri non cambia e in alcuni casi, come il deficit americano, minaccia di impennarsi nuovamente in modo insostenibile.

Tornando al monitoraggio del Fmi prima della crisi, è interessante ricordare l'iniziativa di governance economica multilaterale cui dette luogo¹⁹. Il Fmi convocò, con una procedura innovativa e coraggiosa, quattro paesi (Usa, Cina, Arabia Saudita e Giappone) più (con un'originalità particolare) l'"euro area" considerata come un tutt'uno, per "consultazioni multilaterali". In questa cornice concordò impegni di politica economica specifici per ciascuno dei 5 convocati con l'obiettivo condiviso di riequilibrare lo sviluppo globale e quindi i saldi delle bilance dei pagamenti. Lo spettro di politiche concordate fu ampio e cucito sulle particolarità di ciascuno dei partecipanti alle consultazioni. La Cina si impegnò, per esempio, a ridurre l'avanzo della bilancia dei pagamenti spingendo la domanda interna ma anche ad accelerare la riforma della sua regolamentazione finanziaria; l'Eurozona, che non aveva un problema di squilibrio dei pagamenti, a fare alcune riforme dei suoi mercati dei beni, del lavoro e dei capitali; Arabia Saudita a investire nel welfare, nelle infrastrutture e in settori diversi dagli idrocarburi; gli Stati Uniti, fra l'altro, a ridurre il deficit pubblico e promuovere il risparmio privato; il Giappone a intensificare la promozione della concorrenza. Ci si sarebbe poi ritrovati per fare il punto e continuare l'esercizio.

¹⁸ Si veda ad esempio, la bella fig. 1.17 a p.17 del *World Economic Outlook* dell'ottobre 2019: International Monetary Fund, *World Economic Outlook, Global Manufacturing Downturn, Rising Trade Barriers*, ottobre 2019.

¹⁹ International Monetary Fund, [The multilateral consultation on global imbalances](#), April 2007.

Purtroppo gli impegni mantenuti furono pochi, le riunioni si interruppero e l'arrivo della grande crisi approfondì i problemi. Ma rimane l'esperimento innovativo che potrebbe in una forma o nell'altra essere ripreso. Anche perché gli squilibri globali, in forme diverse, non sono oggi meno gravi di quanto fossero nel 2006. Sul fronte strettamente economico il punto principale su cui fissare l'attenzione della concertazione globale dovrebbe forse riprendere il tipo di preoccupazioni che la Bri segnalava fin da prima della grande crisi: l'eccesso di liquidità, i tassi troppo bassi troppo a lungo, la crescita insostenibile dei debiti pubblici e privati. I debiti sono oggi distribuiti diversamente e un poco meno pericolosamente di quelli che finirono per scoppiare nella grande crisi: sono meno addossati alle banche e più concentrati nei paesi emergenti, soprattutto in Cina. Ma continuano a crescere, in rapporto al Pil mondiale, a un ritmo²⁰ che merita lo studio di interventi accurati, diversi da paese a paese, per fermarli e ridurli. Il Fmi è probabilmente la sede più adatta per coordinare il concerto di politiche necessarie. Dovrebbe farlo col piglio innovativo del 2006 e dietro invito esplicito del G20.

Al G20 andrebbe invece la responsabilità diretta e primaria dell'avvio a soluzione dell'altra questione chiave, ai confini fra politica ed economia, che minaccia la crescita equilibrata del mondo: l'incertezza sempre maggiore delle politiche dei governi, compreso l'uso del protezionismo commerciale, e l'aumento vertiginoso dei rischi geopolitici²¹. L'agenda degli incontri fra i ministri dei principali paesi e fra i loro capi di stato e di governo, dovrebbe infittirsi e, abbandonando la sciocca finalità di stendere comunicati dispersivi e vuoti di veri impegni, come succede da diversi anni, dovrebbe concentrarsi su passi concreti

²⁰ Si vedano, ad esempio: McKinsey Global Institute, *Visualizing global debt*, giugno 2018. Ispi (e uno degli autori di questo capitolo) ha presentato una proposta di concertazione per ridurre l'indebitamento globale al T20 2019 di Tokyo: F. Bruni e C. Lopez, *Monetary Policy and Financial System Resilience*, 14 marzo 2019.

²¹ Esistono numerosi indicatori quantitativi composite che misurano gli aumenti dell'incertezza delle politiche e dei rischi geopolitici. Il Fmi, nel suo World Economic Outlook dell'ottobre 2019, ne accosta due molto significativi nelle Figg.1.21 e 1.22 a p.21.

e specifici nelle direzioni che possano segnare progressi graduali nel riordino di un mondo che sta perdendo rapidamente certezze e concordia. In definitiva, se c'è stato qualche vero rimedio al disastro della crisi del 2008, è arrivato proprio dal G20 del 2009 che segnò la strada di politiche fattive e concertate.

Fra i fattori che stanno generando più incertezza e rischi nell'economia mondiale ci sono le tensioni commerciali che, come si è detto, rallentano lo scambio di beni, servizi e investimenti diretti, frenano la crescita e minacciano instabilità. Sono urgenti iniziative politiche multilaterali per ricucire regole efficaci e rispettate e tornare a gestirle col giusto concerto diplomatico. Anche su questo fronte il G20 dovrebbe scuotersi, affrontare senza remore le controversie, isolare chi non collabora e non lasciar languire il ritmo delle trattative, anche a costo di fare emergere i contrasti con maggior trasparenza, esplicitando i loro costi. L'aspetto più preoccupante da affrontare senza indugio e rassegnazione è la crisi quasi mortale del Wto che sta perdendo il suo ruolo chiave di istituzione multilaterale. È vero che, fino alla fine del secolo scorso, i processi decisionali prima del Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade) e, dal 1995, del Wto, sono stati solo formalmente multilaterali e in effetti centrati soprattutto su UE e Usa. Ma nella sua governance e nelle regole con cui operare il Wto era un vero modello di multilateralismo. Le sue gravi difficoltà, che arrivano a mettere in dubbio la sua sopravvivenza, la drastica riduzione dell'efficacia delle sue azioni, sono dovute al disinteresse, che diventa ostilità, degli Stati Uniti, all'atteggiamento distratto e opportunistico della Cina e all'oggettiva difficoltà di trovare accordi tra un numero sempre più elevato di paesi rilevanti. È drammatico che, anche su questo fronte, non si chiariscano le intenzioni dell'UE, la sua volontà di impostare strategie e trovare tattiche per generare alleanze che sbloccino la situazione. La sua forza economica e commerciale sarebbe sufficiente a smuovere le cose se non fosse neutralizzata dalla sua incapacità e debolezza politiche.

Conclusioni

L'articolazione economica del mondo è più complessa di una struttura bi o tri-polare. Innanzitutto differisce molto a seconda dei connotati che si guardano. L'evoluzione e la gerarchia attuale del peso relativo dei prodotti nazionali sono diverse da quelle dell'importanza commerciale dei paesi, della loro rilevanza finanziaria, della velocità dei loro progressi tecnologici e infrastrutturali. Inoltre, soprattutto dal punto di vista commerciale, la rete di interdipendenze, pur mostrando una geografia tripolare, mostra l'aumento dell'importanza delle interdipendenze fra i poli e, soprattutto, di quelle che legano il centro di ogni polo con i satelliti, con una crescente "regionalizzazione" del mondo.

In tutti gli aspetti dell'andamento geo-economico che sono stati qui esaminati emerge che il polo europeo è in crisi sia per importanza quantitativa sia per innovatività e strategia. La difficoltà con cui procede l'integrazione dell'UE le toglie peso nel mondo e, ancor più, lo toglie ai singoli Paesi membri che, isolati, sono vieppiù irrilevanti. L'indebolimento dell'Europa ostacola quello che sarebbe un suo ruolo naturale, una sua vocazione storica e culturale, nella geo-economia come nella geo-politica: fungere da mediatore, da catalizzatore diplomatico per un ritorno al multilateralismo, per una rivitalizzazione delle regole del gioco globale senza le quali prevalgono disordine e controversie. Le responsabilità di un'Europa divisa nei confronti delle perniciose divisioni globali sono rilevanti anche se meno appariscenti di quelle di chi martella visibilmente il multilateralismo.

Se la globalizzazione evolve in modo differenziato e complesso, diventa difficile misurarne i mutamenti di intensità. L'idea che stia rallentando è giustificata dall'andamento di alcuni indicatori ma nell'insieme è più corretto pensare che stia mutando le forme della sua complessità. Ciò non rende più facile governarla. Poiché i problemi attuali del mondo pare derivino in gran parte proprio dalla carenza di governo della globalizzazione, la sfida è cruciale.

La polarizzazione di alcuni aspetti del potere economico favorisce le tendenze sovraniste e nazionaliste e minaccia di spaccare il mondo lungo fratture pericolose che ne limiterebbero la crescita, la stabilità e il progresso civile. Sono in corso strategie esplicitamente dirette a ridurre le interdipendenze come quelle, costose e pericolose, che come detto prima stanno tentando la Cina e gli Usa in campo commerciale e tecnologico. D'altra parte la struttura geo-economica decentrata, anche se in parte polarizzata, descritta nei paragrafi precedenti, rende anche più evidenti i vantaggi collettivi che verrebbero dal coordinamento e dal multilateralismo con cui si potrebbe tornare a cercar di caratterizzare la governance globale, evitando che le relazioni internazionali diventino giochi a somma zero e scontri per far prevalere la legge del più forte.

Nel complesso l'analisi dell'andamento degli aspetti economico-finanziari del mondo sembra confermare la sensazione che viene spesso nel considerarne l'evoluzione politica, nonostante le notevoli differenze fra i due punti di vista: siamo in una situazione in cui la cooperazione è più difficile e controversa ma insieme più necessaria e urgente. E se la crisi del multilateralismo e della cooperazione internazionale è profondamente politica, potrebbe essere l'economia a guidare la sua soluzione. L'economia serve infatti da vincolo ineludibile ai bisticci a somma negativa della politica: quando questi superano una soglia critica gli squilibri economici e l'evidenza delle perdite di benessere divengono travolgenti e obbligano a ricostruire relazioni internazionali ragionevoli e sostenibili. Sapendolo, anche per esperienza, conviene agire prima che quella soglia sia raggiunta.